La riconferma del rettore non chiude il dibattito

A Bologna ateneo nel tran-tran, ma la minoranza ha altre ambizioni

Ripiegamento neocorporativo nella gestione Rizzoli - Nei 324 voti a Prodi un segnale per il rinnovamento - I rapporti con la città

Dal nostro inviato

BOLOGNA - *Ridotto nei suoi termini essenziali, tutto sembra rientrare in un normale episodio di fisiologia democratica. Alla scadenza del triennio, si deve eleggere il rettore dell'Università. Carlo Rizzoli si presenta per la terza volta consecutiva, e ottiene la riconferma con 638 voti. Il candidato alternativo, Paolo Prodi, di voti ne riceve 324 (altri trecento aventi diritto, all'incirca, preferiscono non partecipare alle votazioni). Niente di particolare, no? E invece un amico bolognese, ex studente, ci spiega, non senza una certa enfasi: «Dopo le giornate drammatiche della rivolta giovanile del 1977, questa è la prima volta che una forma di contestazione si riaffaccia all'interno dell'Università di Bologna».*

Francamente, il paragone ci sembra azzardato. Allora, nel 1977, l'esplosione di una parte del mondo studentesco tendeva ad assumere connotati politici generali e contenuti nettamente eversivi. Investiva non solo l'Ateneo, ma l'intera città, le sue tradizioni politiche, i suoi gruppi dirigenti. Come si può istituire un parallelo con il tentativo di un avvicendamento democratico alla testa dell'Ateneo? Ci viene risposto con altre domande.

«Ma lo sai che nel 1976 Carlo Rizzoli sconfisse il rettore in carica, Carnacini, chiamando a raccolta tutte le forze moderate, conservatrici, corporative e "baronali"? E che nel 1979 ha vinto addirittura presentandosi come candidato unico, senza concorrenti? Ti sembra normale che in una realtà politicamente viva come quella bolognese, dove si sperimentano forme sempre ample e nuove di pluralismo, ci fosse all'Università una forma di regime monocratico? Ti pare logico che mentre la maggioranza di sinistra che governa la città pone continuamente in discussione se stessa, l'Ateneo costituisse una specie di "zona franca" dove ogni dibattito è bandito e si procede all'insegna della peggiore "normalizzazione"?».

Insomma, comincia ad apparire più chiaro perché questa candidatura di Paolo Prodi, docente di storia contemporanea e cattolico progressista, è stata vista come un fenomeno contestativo, come un segno di rottura. C'è chi si attarda in considerazioni sui numeri, se 324 voti sono stati pochi o molti, se poteva risultare vincente o meno. Umberto Romagnoli, preside della facoltà di Scienze politiche, non accetta di porsi su questo terreno. «Rizzoli è l'espressione di una formidabile macchina di potere, con la sua base maggiore nelle corporazioni mediche. Costruita in poche settimane, senza una vera organizzazione alle spalle, possiamo dire che la candidatura di Prodi ha conseguito un'affermazione superiore alle previsioni. Fra l'altro, sarebbe sbagliato vederla come espressione di un disegno organico di tipo politico, da parte della sinistra cattolica o dell'area delle sinistre, comunisti e socialisti. In realtà, essa è nata dal disagio di una larga fetta del corpo docente, perché, dopo sei anni di gestione Rizzoli, non si avvertiva l'esigenza intellettuale di discutere il ruolo dell'Università, di rompere il cerchio di gesso in cui siamo rinchiusi».

«Tu mi chiedi le ragioni di questo disagio? Ma i docenti che non si accontentano del giorno per giorno vivono una paurosa crisi di identità. Sono atomizzati, non si sentono parte di un grande organismo culturale capace di orientare le spinte intellettuali dei giovani, di incidere nei processi complessivi del Paese, anziché limitarsi a riflettere l'esistente».

BOLOGNA — L'ingresso dell'Università

Bologna nel riflettore, con la sua Università antica di nove secoli, primogenita in Italia e in Europa. Francesco Galgano, docente di Diritto privato nella prestigiosa facoltà di Giurisprudenza, rivendica l'orgoglio di un passato, di una tradizione. «Qui si lavora e si studia seriamente, senza i lassismi persistenti in certi Atenei del Centro-Sud, senza eccedere nel nozionismo terroristico di Padova. Parecchi corsi di studio sono molto apprezzati anche all'estero. Centri di produzione culturale come quello del "Mulino" sono espressione di gruppi di intellettuali che hanno un rapporto organico con l'Università. E sul versante più propriamente di sinistra, la stessa cosa può dirsi dell'Istituto Gramsci emiliano, pur se di recente costituzione. Io non giocherei al ribasso, nei giudizi. Certo, la qualità è molto legata all'impegno individuale dei docenti. Come pure bisogna riconoscere che molti degli studenti di tante regioni d'Italia e dall'estero vengono a Bologna soprattutto per frequentare facoltà tradizionali, e sovraccariche, come medicina e giurisprudenza».

Su cosa si fonda dunque il consenso del rettorato di Carlo Rizzoli? I giudizi qui sono convergenti. Dice Galgano: «Nella gestione attuale si riconosce una maggioranza di tipo neocorporativo. Tutto si fonda su una continua mediazione, su un sistema di sottogoverno molto frazionato del quale Rizzoli finisce con l'avere in mano tutti i fili. Certo, non si va oltre la gestione dell'esistente, manca qualsiasi visione di rinnovamento dell'Università». E Romagnoli: «Da anni sento proclamare che l'Università è come una nave di cui bisogna far funzionare le macchine. Se chiedo: per andare dove?, non ottengo risposta. Sembra che noi a Bologna siamo bravi perché le lezioni si tengono regolarmente. Però, cosa insegniamo? Basta garantirsi la sopravvivenza, quando invece c'è bisogno di lanciare dei messaggi capaci di aggregare forze e promuovere iniziative di trasformazione? In queste condizioni, la rivendicazione dell'autonomia dell'Università si riduce al suo isolamento dalla vita della città. I fermenti di dibattito seguiti al 1977, le ipotesi di un riequilibrio regionale del sistema universitario (sessantamila studenti a Bologna, poche migliaia a Ferrara, Modena e Parma) sono cadute, per lasciare il posto ad un grigio ripiegamento corporativo».

Emerge un quadro abbastanza singolare, e difficilmente definibile. Come se il rapporto Università-città fosse tutto risolto nella coesistenza di due «poteri» (impersonati dal rettore e dal sindaco), che si rispettano a vicenda ma non si toccano e non si confrontano. Non a caso, ci fanno notare, una delle pochissime iniziative comuni è stata quella, piuttosto incomprensibile, assunta di recente, allorché amministrazione comunale e ateneo hanno patrocinato insieme la celebrazione del terzo anniversario della pagina scientifica del «Tempo», il quotidiano romano di destra praticamente sconosciuto a Bologna.

Non è nemmeno facile da spiegare come mai il clima politico della città, il suo consolidato orientamento di sinistra, la radicata presenza di una forza come quella del PCI, sembrino arrestarsi alle soglie dell'Ateneo. Sia Galgano che Walter Tega, responsabile del PCI per i problemi dell'Università, lo spiegano essenzialmente con i limiti e le difficoltà obiettive del governo locale a costruire dei rapporti continuativi con l'Università. Eppure, vien fatto di chiedersi, una forza come il PCI, portatore di un progetto politico e culturale che investe la prospettiva di rinnovamento dell'intera società italiana, oltre al ruolo della scuola, degli intellettuali, della scienza, può affidare l'estensione della sua influenza nel mondo universitario solo all'azione dell'ente locale? Non emergono forse limiti a disattenzioni ben più complessi?

Sembra rivelarlo, fra l'altro, la stessa esperienza della candidatura di Paolo Prodi all'incarico di rettore. Essa ha dimostrato l'esistenza di una forte componente progressista in seno al corpo docente dell'ateneo bolognese, capace di riconoscersi e di coagularsi attorno ad un programma progressista, di cambiamento. La cosa peggiore sarebbe considerare questa esperienza un episodio concluso nella congiuntura elettorale. Lo stesso Paolo Prodi, peraltro, la pensa in tutt'altro modo: «Il programma di cui mi ero fatto interprete — ci ha detto — conserva tutta intera la sua validità, anche se è risultato minoritario. Si tratta ora di approfondirlo sul piano dell'elaborazione, dello studio, di farlo vivere in un impegno quotidiano che veda crescere il consenso e l'impegno di quanti credono nella capacità dell'Università di Bologna di lanciare dei segnali di rinnovamento alle altre Università, alla cultura italiana».

Mario Passi

Il voto USA di «mezzo termine»

seggi è proporzionale al numero degli abitanti dei 50 Stati di cui è fatta l'America. Poiché l'ultimo censimento, svoltosi nel 1980, ha registrato uno spostamento di popolazione dal Nord-Est verso il Sud e l'Ovest, gli Stati occidentali e meridionali avranno 16 deputati in più. Tali seggi verranno sottratti agli Stati dove la popolazione è diminuita. I maggiori beneficiari di questi spostamenti sono la Florida (+4), il Texas (+3) e la Californina (+2). Gli Stati più depauperati sono l'Ohio e l'Illinois che ne perdono due ciascuno.

In 33 Stati si eleggeranno altrettanti senatori (il Senato è composto di cento membri, che durano in carica sei anni e si rinnovano a turno, per un terzo, ogni due anni). Ogni Stato, indipendentemente dalla popolazione, ha due senatori: due la California con 22 milioni di abitanti e due l'Alaska con 400 mila. In 36 Stati sono in gioco le sorti di altrettanti governatori che quasi dovunque durano in carica 4 anni. Il governatore ha praticamente gli stessi poteri del presidente e deve vedersela con una Camera e un Senato dello Stato.

I rapporti di forza attuali sono i seguenti. Alla Camera ci sono 243 deputati democratici e 192 repubblicani. Al Senato la maggioranza è repubblicana e conta 54 seggi contro 46 democratici. Ma dei 33 senatori che si rinnovano oggi, 20 appartengono ai democratici e 13 ai repubblicani. Dei 36 governatori che saranno scelti oggi 20 sono democratici e 16 repubblicani (in totale, su 50 governatori, 27 sono democratici e 23 repubblicani).

Infine, in 42 Stati su 50 si svolgeranno ben 185 referendum. Il più importante, per le implicazioni sulla grande politica statunitense, è quello che si svolgerà sul «freeze», cioè sulla proposta di congelare gli arsenali nucleari delle due superpotenze. Su questa ipotesi voteranno un quarto degli americani, sparsi in otto Stati (tra cui il più popoloso e importante, la California) e in una serie di grandi città (da Washington a Chicago a Philadelphia, per citare solo le maggiori).

Negli Stati più progrediti, come quello di New York, si vota abbassando una leva sulla quale sta scritto il nome del candidato che si preferisce. Il computo, quindi, è immediato, seggio per seggio, non appena si chiudono le votazioni. Ma in altri Stati si vota con le schede e quanto più numerosi sono i voti da esprimere, tanto più grandi sono questi pezzi di carta. Anche il computo finale, in questi Stati, sarà più lungo.

Le elezioni, comunque, sono regolate da leggi statali. A titolo di curiosità, si può dire che nello Stato di New York si vota dalle 8 del mattino alle 9 di sera, Ma a quell'ora, in California saranno soltanto le sei pomeridiane.

Ultima notazione: gli americani che votano sono la metà all'incirca degli aventi diritto. Le previsioni, per questa volta, sono per un aumento della partecipazione, per il maggior impegno dei neri e delle donne.

Aniello Coppola

Era Haig il «Gola profonda» del Watergate?

WASHINGTON — «Gola profonda», il misterioso informatore che forniva al «Washington Post» esplosive informazioni sullo scandalo Watergate era Alexander Haig? Lo afferma John Dean, ex consigliere della Casa Bianca all'epoca di Nixon, in un libro di imminente pubblicazione. Haig era allora il vice di Kissinger al Consiglio per la sicurezza nazionale e, proprio quando scoppiò lo scandalo che avrebbe provocato la prima dimissione nella storia dei presidenti americani, occupava il posto di capo dello staff presidenziale. L'autore del libro (che si intitola «Lost honor», onore perduto) sostiene che Alexander Haig era una delle poche persone che a quell'epoca era in grado di conoscere un fatto raccontato da «gola profonda» a Bob Woodward, uno dei due autori della campagna del «Washington Post» contro Nixon. Nel libro si scrive che anche il personaggio «gola profonda» corrisponde, per parecchi aspetti del carattere e del comportamento, a quello di Haig.

Haig, che nel giugno scorso si è dimesso da segretario di Stato, ha smentito la tesi del libro. Bob Wcodward dal canto suo ha detto che non rivelerà mai chi fosse davvero «gola profonda».

Lo sciopero negli ospedali

pubblica al servizio della collettività. Da dieci anni il medico pubblico non ha riconoscimenti, la sua professionalità è stata deprezzata. Mettendo in discussione anche il suo diritto di sciopero è chiaro che il medico pubblico non può più vivere e non può continuare ad essere quello che è o a fare quello che fa».

Questa vicenda, insomma, induce il medico — osserva Bonfanti — *«a ripensare il suo ruolo e la sua collocazione sindacale»*.

Ci si riferisce, in altre parole, alle sollecitazioni sempre più pressanti, che vengono da parte di altri sindacati medici, come quello dei medici di famiglia, convenzionati e dallo stesso presidente della Federazione degli ordini, Eolo Parodi, di rompere il fronte del «contratto unico» di tutti i dipendenti del servizio pubblico che sono medici (circa 80.000) e non medici, questi ultimi il grosso dei 620 mila operatori sanitari e per la gran parte organizzati nella Federazione unitaria CGIL, CISL, UIL.

«La tentazione di disdire il contratto unico è forte» — aggiunge Bonfanti —. «È difficile tenere testa a chi vuole il tavolo di trattativa per i soli medici, cioè un "terzo tavolo" *che riunisca, per trattare unicamente col ministro della Sanità, l'insieme delle categorie mediche, quelle a rapporto di dipendenza e quelle convenzionate. Il contratto unico previsto dalla riforma sanitaria, invece, era il frutto di una concezione nuova: pensare il lavoro all'interno dell'ospedale non più frantumato ma integrato fra le varie discipline e i vari operatori. Se però i sindacati confederali attaccano le nostre azioni di sciopero, la validità politica e morale del contratto unico si indebolisce e a questo punto i medici saranno da una parte e i non medici dall'altra, con tanti saluti per una visione unitaria dell'assistenza e del malato»*.

In effetti la critica allo sciopero e alla sua conduzione da parte delle Confederazioni è assai netta. Anche ieri, dopo i giudizi severi espressi dal segretario generale della Funzione pubblica CGIL, Aldo Giunti, riserve sono state espresse dal segretario della CISL, Roberto Romei, il quale ripropone la questione della autoregolamentazione dello sciopero nei settori più delicati del pubblico impiego e quella della ripresa di un confronto di merito al tavolo delle trattative con la parte pubblica (governo, regi oni, comuni).

Da queste diverse posizioni due questioni essenziali emergono: la richiesta al gove rno di uscire dall'inerzia e a pronunciarsi concretamente sul merito delle richieste avanzate dagli operatori sanitari pubblici; una chiarificazione tra le diverse componenti sindacali, medici e non medici, capace di superare antagonismi e residui di corporativismo. Già alcuni punti fermi sembrano acquisiti: perequazioni, controllo dei flussi di spesa e loro redistribuzione in modo da eliminare sprechi (con la drastica riduzione delle convenzioni ai settori privati) e premiare la professionalità dell'intero personale del servizio pubblico, eliminazione delle incompatibilità per privilegiare i dipendenti a tempo pieno.

Concetto Testai

ROMA — Una corsia del Policlinico Umberto 1° ieri mattina

Inondazioni in Tunisia: 64 vittime

TUNISI — È di 64 morti e una cinquantina di dispersi il bilancio delle inondazioni che hanno colpito tra sabato e ieri la Tunisia: lo ha annunciato ieri sera il ministero dell'Interno tunisino.

I maggiori danni si sono avuti nella regione di Sfax, nel sud del paese, dove i morti sono 40 e altrettante le persone considerate disperse. Nelle zona di Zaghuan (circa 50km a sud di Tunisi) sono morte 20 persone, e quattro nel Sahel costiero. Le vittime abitavano tutte in zone di campagna, e sono annegate, per la piena degli «Uidian» provocata dalle piogge torrenziali.

Secondo il ministero dell'Interno, oltre mille famiglie sono rimaste senza tetto, vi sono state perdite «considerevoli» tra i capi di bestiame, e gravi danni hanno subito strde e ferrovie.

La regione di Sfax è stata dichiarata zona sinistrata, e il governo tunisino ha lanciato un appello all'organizzazione internazionale della protezione civile e alle Nazioni Unite affinchè forniscano 5.000 tende e 10.000 coperte e sacchi a pelo per gli alluvionati.

I salari e l'inflazione

entro il 13-14% programmato. Il CER calcola che la manovra economica del governo dovrebbe produrre un'inflazione aggiuntiva dell'1,5%. Cioè, applicando gli aumenti delle tariffe, dei prezzi amministrati, delle imposte indirette dei contributi sociali previsti dalla finanziaria, i prezzi salirebbero ben oltre il «tetto» prestabilito, a meno che i salari nominali non crescano di 5 punti in meno (questo comporta che le buste paga, al netto delle tasse dell'inflazione, si riducano del 3,5 per cento).

Ma l'intera politica economica fa acqua da tutte le parti e — a giudizio del CER — finisce per aggravare le condizioni dell'economia: «qualora gli effetti della legge finanziaria — scrive il rapporto — fossero quelli valutati ufficialmente si verificherebbe una notevole riduzione della domanda interna, solo in parte compensata da un aumento delle esportazioni. Si annullerebbe il deficit estero e il disavanzo della pubblica amministrazione si ridurrebbe di 9 mila miliardi».

Misura non sufficiente, comunque, a consentire il rispetto del tetto di 66 mila miliardi, che appare — anche da questo lato — del tutto inattendibile. Lo stesso vale per il tetto all'inflazione, come abbiamo visto (a meno che il governo ritenga politicamente realizzabile un taglio dei salari pari a quello «simulato» dal ministro del Bilancio).

Anche il tasso di crescita sarà penalizzato: infatti il prodotto interno lordo tenderebbe a crescere «spontaneamente» dell'1,6%, ma una volta applicata la Finanziaria il suo aumento verrebbe dimezzato: + 0,8% appena. «Gli effetti negativi sull'inflazione, così si sommano a quelli sulla domanda e sui redditi». E' lo specchio delle contraddizioni in cui si trova impigliata la politica del governo.

Mentre «uno scivolamento del cambio è ormai dietro l'angolo», tutti i problemi non risolti nel 1982, si ripresentano «"più intrattabili" assumendo caratteristiche di cronicità che rendono vani gli interventi tradizionali». La politica economica «gira attorno ad un'unica questione quella del fabbisogno del settore pubblico, ma non riesce neppure ad avviarne la soluzione». Ecco che, da un lato, si cerca una valvola di sfogo nei salari, dall'altro «il peso maggiore della riduzione del fabbisogno pubblico avviene con un aumento di prezzi e costi, con un duplice rischio: quello di perdere per minore competitività lo spazio che si guadagna con minore domanda (o alternativamente quello di una caduta del cambio della lira); e di vedere in parte vanificata la stessa riduzione del fabbisogno per gli aumenti dei costi nel settore pubblico».

Il rapporto del CER conclude «con una strategia di rattoppi» non se ne esce. L'analisi si ferma qui: toccherebbe ai politici ora mettere in campo condizioni nuove per scelte nuove. Ma così arriviamo al cuore della crisi politica italiana.

Stefano Cingolani

Colombo s'insedia all'Eni tra nuove pesanti polemiche

ROMA — Da ieri Umberto Colombo ha preso ufficialmente il suo posto di presidente dell'Eni e Giancarlo Grignaschi quello di vicepresidente. Le nomine sono avvenute il 24 settembre e il 1° ottobre. Ma l'arrivo di Colombo al vertice dell'ente energetico avviene in mezzo ad una marea di polemiche. Tre giorni fa il Consiglio dei ministri non ha ratificato i nomi dei componenti della giunta esecutiva proposti da De Michelis e tutto è stato rinviato alla prossima settimana.

Il nocciolo della questione è sul nome di Leonardo Di Donna che il PSI ha candidato per un posto nella giunta dell'Eni sollevando forti opposizioni dentro al governo e nell'ente. In molti, questi giorni, hanno parlato di un esplicito veto posto da Colombo davanti a Di Donna, minacciando le sue dimissioni in caso contrario.

Proprio nel giorno dell'insediamento arriva una sibillina presa di posizione del responsabile economico del PSI Francesco Forte. «Non c'è e non dovrebbe esserci posto, tra persone responsabili e rispettabili, per nuove polemiche personalistiche. Per quanto ne sappiamo di questo si tratta e non di altro. Comunque, a questo mondo e anche all'Eni, tutti sono utili e nessuno è indispensabile». Con chi ce l'ha Forte? Sarebbe davvero incredibile se l'attacco fosse rivolto contro Colombo, che proprio i socialisti avevano candidato alla più alta carica dell'Eni.Anzi, ad una prima lettura, sembra l'inizio di una manovra di sganciamento da un personaggio come Di Donna, che ormai è diventato un problema per tutti, anche per il Psi.

Di Donna, proprio qualche giorno fa, è stato nominato alla testa della finanziaria Acqua Marcia che fa capo all'Eni. Pochi giorni prima del suo insediamento, sembra che la società abbia acquistato il palazzo al centro di Roma che ospita «Il Globo» (quotidiano del quale Di Donna è tra i «padri fondatori» e che ora versa in pessime acque).

Gli Italiani «desaparecidos»

in base alle segnalazioni delle famiglie interessate e delle associazioni degli esuli. Tuttavia non si ritenne allora di dover dare pubblicità alle denunce, per timore di peggiorare la sorte degli scomparsi.

La nostra ambasciata a Buenos Aires ritenne addirittura di tener segreta per anni la lista degli italiani scomparsi, forse sperando di ottenere in cambio qualche concessione dai militari argentini. Ma questo silenzio si è tradotto al contrario in un nulla di fatto per quanto riguarda la sorte dei «desaparecidos».

A giustificazione del comportamento dell'ambasciata italiana a Buenos Aires, è intervenuto ieri il sottosegretario agli affari esteri on. Raffaele Costa. «L'elenco degli scomparsi in Argentina, soprattutto a Buenos Aires — ha dichiarato il sottosegretario — è frutto dell'attività dei diplomatici italiani, dell'ambasciata e dei consolati che hanno raccolto attraverso mesi di lavoro una serie di informazioni inerenti le varie persone di cui i familiari, italiani di prima o seconda generazione, avevano denunciato la scomparsa. Informazioni che si riuscivano a raccogliere con grande difficoltà e che erano relative, anche, ai passi compiuti, decine di volte, presso le autorità argentine. Che vi fosse, circa l'elenco, una certa riservatezza, anche se non un segreto assoluto e di principio — così il sottosegretario risponde alle critiche sull'operato dell'ambasciata — discende dal fatto che era in gioco la vita di centinaia di persone, talune delle quali letteralmente scomparse nel nulla, e di cui si conosceva il dissenso verso la dittatura militare. Sia l'intervento del presidente Pertini che quello ultimo del ministro Colombo hanno però avuto un forte contenuto morale, che non ha lasciato indifferenti gli argentini. È infatti proprio il problema dei «desaparecidos» a condizionare fortemente la vita politica argentina durante il passaggio dal potere militare a quello civile: qualcuno vuole evidentemente assicurarsi garanzie di impunità per eventuali crimini che potranno essere accertati, garanzie che non possono essere rilasciate da nessuno».

In aperta polemica con il modo come la diplomazia italiana si è mossa per tutelare i nostri concittadini scomparsi in Argentina, è invece la senatrice socialista Margherita Boniver, responsabile della sezione esteri del PSI. In un articolo sull'Avanti, la sen. Boniver ricorda che il governo di Parigi per avere notizie di due suore francesi scomparse minacciò persino la rottura delle relazioni diplomatiche. Al contrario, «malgrado si fosse aggiunto alle nostre voci l'intervento diretto del presidente Pertini, l'Italia non ha mai ottenuto nulla di simile, non è mai riuscita a "chiudere" un solo caso di scomparsa. Sarà certamente vero — aggiunge l'esponente socialista — che la nostra diplomazia si è mossa per i casi di cittadini italiani scomparsi (anche se nello stesso periodo — se non ricordiamo male — Giannettini accusato per la strage di piazza Fontana trovava autorevole rifugio presso la nostra rappresentanza in Buenos Aires) ma è altrettanto certo che oggi deve dichiarare tali interventi un totale fallimento. È necessaro quindi riconoscere — conclude la sen. Boniver — che si deve cambiare metodo e affrontare con nuove energie, attraverso nuove richieste e nuovi interventi, un problema di dimensioni così vaste come quello che ha coinvolto i nostri connazionali e assume oggi e ogni giorno di più connotati di un caso politico».

Perché non si è fatto nulla?

scomparsi italiani. Cosa ha fatto il governo? Il problema non è quindi solo quello di un ambasciatore, ma del ministro degli Esteri e dello stesso presidente del Consiglio.

Oggi si tratta di sapere se il governo italiano intenda finalmente assumere la questione dei «desaparecidos» come una gravissima questione politica. E se intenda far pesare quei legami «storici e di sangue» fra i due paesi — ai quali si ispirò l'atteggiamento italiano durante il conflitto delle Falkland — come un argomento in più per intervenire, e con maggior forza, presso il governo argentino a favore dei «desaparecidos». In questa vicenda, i lontani legami di sangue fra i due paesi sono drammaticamente ribaditi. Gli italiani, ancora una volta, hanno partecipato a una lotta per la libertà nel continente americano e hanno pagato di persona. Dobbiamo rivendicare questa presenza a onore del nostro popolo, e farne argomento per una forte iniziativa politica del nostro governo.

Una parlamentare socialista la sen. Boniver, ha ricordato che il governo di Parigi fu sul punto di rompere le relazioni diplomatiche con Buenos Aires per la sparizione di due suore francesi in Argentina. Gli italiani scomparsi sono centinaia. Per quanti di loro un tempestivo intervento politico avrebbe voluto dire la salvezza? Quanti ancora possono essere salvati da un'iniziativa dura e decisa del governo italiano? E' una domanda troppo grave per restare inevasa o per ammettere rinvii.

Ricorre oggi il decimo anniversario della scomparsa del compagno

SILVESTRO PATERNI

Fra i fondatori del Partito Comunista a Livorno, fu perseguitato dal fascismo ed i suoi beni confiscati. Partecipò da protagonista all'attività clandestina alla Fiat, Ferrovie di Torino. Trasferitosi a Terni per motivi di salute ha sempre continuato il suo lavoro di militante sino a quando la morte lo ha sottratto all'affetto dei suoi cari e dei compagni di partito.

Mario e Silvano Paterni ricordano

Marino Paterni

A tutti i compagni

Mario e Silvano Paterni ricordano la cara

Cesarina Scarpettelli

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4566.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino:
4960351 - 4960352 - 4960353
4960355 - 4961261 - 4961262
4961263 - 4961264 - 4961266
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19